



Rozzezza intellettuale
tra complotti e trattative

di **FERDINANDO FEDI**

L'Arma dei carabinieri, con i suoi 124 caduti per mafia, è l'istituzione dello Stato che più ha pagato in vite umane ed è quella che alla mafia ha inferto i colpi più duri con la cattura di storici capi simbolici come Michele Greco, Totò Riina e, ora, Matteo Messina Denaro.

Tributi e successi sono ripagati dagli applausi della generalità dei comuni cittadini, applausi che però a tutti non piacciono ed ecco che, puntuale, arriva da una parte la delegittimazione di chi vede il complotto ovunque e da un'altra, quella delle gelosie tra inquirenti, la banalizzazione dell'indagine.

La prima fa apparire l'indagine come conseguente ad una trattativa costruendo incredibili personaggi per dimostrare la tesi e utilizzando programmi tv e quotidiani che con il dovere di approfondire generano comunque dubbi.

Approfondimenti che talvolta zoppicano quando in un programma in prima serata seguito da milioni di persone il conduttore Massimo Giletti non ricorda neppure il nome del comandante del Ros che ha diretto l'operazione citando tale Pasquale Sante anziché Pasquale Angelosanto. Gravissimo sbaglio che pur se involontario contribuisce a sminuire l'autorevolezza del valente ufficiale dei carabinieri messo su un piano neppure paritetico con Salvatore Baiardo un tempo factotum dei boss Graviano, di cui, pur se vago su tutte le sue sconvolgenti dichiarazioni prive di fonte, viene rammentato con precisione ogni dettaglio anagrafico.

Dall'altra parte un'intervista dell'ex procuratore aggiunto di Palermo Teresa Principato rivela che incresciosi dissidi e sospetti all'interno della Procura fecero più volte fallire la cattura del noto latitante e autorevoli magistrati non più coinvolti nell'indagine riconducono invece l'arresto ad una mera volontarietà del numero uno della mafia che ha semplicemente deciso di consegnarsi.

Questi ultimi poi generano ulteriori dubbi citando un sistema di apparati dello Stato che governa i comportamenti delle mafie e, pertanto, facendo intendere che anche l'arresto in questione sia rientrato in disegni superiori.

Giovanni Falcone, grande magistrato che agiva senza teoremi o schemi precostituiti, non la pensava allo stesso modo. Nel famoso libro "Cose di cosa nostra" scritto con Marcelle Padovani infatti sosteneva che "crimini eccellenti hanno alimentato l'idea del terzo livello intendendosi con ciò che al di sopra di Cosa Nostra esisterebbe una rete ove si anniderebbero i veri responsabili degli omicidi, una sorta di supercomitato costituito da uomini politici, da banchieri, da alti burocrati dello Stato, da uomini dei Servizi, che impartirebbe ordini alla Cupola. Questa suggestiva ipotesi che vede una struttura come Cosa Nostra agli ordini di un centro direzionale è del tutto irrealista e rivela una profonda ignoranza dei rapporti tra mafia e politica. L'idea del terzo livello prende le mosse, distorcendone il significato, da una relazione svolta da me e dal collega Giuliano Turone in cui avevamo distinto i delitti eventuali da altri essenziali. In altre parole i reati come contrabbando, estorsioni, sequestri di persona li avevamo definiti di primo livello. Al secondo livello avevamo classificato i reati che,

Mattarella s'inchina davanti al Csm

Lodi sperticate per i giudici all'insediamento del Consiglio superiore della magistratura. "Autorevolezza e credibilità" che ormai vede solo il Presidente



non costituendo la ragion d'essere di Cosa Nostra, ne sono tuttavia l'indiretta conseguenza. Per esempio l'omicidio di un uomo d'onore che si è macchiato di uno sgarro. Poi vi sono i reati perpetrati per garantire la sopravvivenza dell'organizzazione: l'omicidio di un magistrato, di un commissario di polizia, di un prefetto. Ecco quindi l'omicidio di terzo

livello. Attraverso un percorso misterioso, per non so quale rozzezza intellettuale, il nostro terzo livello è diventato il 'grande vecchio', 'il burattinaio' che, dall'alto della sfera politica tira le fila della mafia...".

Falcone resta l'esempio di grande correttezza e di grande professionalità dei magistrati che lavorano sino all'estremo

sacrificio.

Non si perpetui la sua accusa di rozzezza intellettuale e coloro che vedono complotti e azione dei Servizi dappertutto si rassegnino e considerino la cattura di un grande criminale come una netta vittoria dello Stato. Altrimenti dicano finalmente chi sono questi grandi burattinai!

Il vino veritas dei virologi

di CLAUDIO ROMITI

Adesso ci manca solo che mettano bocca sul vino, una delle produzioni più caratteristiche del Belpaese. Ci riferiamo ai soliti virologi-star, abituati da tempo a pontificare su ogni argomento dello scibile. In particolare, Antonella Viola – immunologa presente in ogni canale televisivo dall'inizio della pandemia – in un articolo pubblicato su La Stampa si scaglia contro la diffusa bevanda alcolica.

Prendendo spunto dalla misura decisa dall'Irlanda di imporre sulle etichette del vino un avvertimento che sembra scritto dal buon Savonarola – che personalmente considero una idiozia allo stato puro, al pari delle avvertenze stampate sui pacchetti di sigarette – la virologa tarantina scrive sul quotidiano torinese il suo giudizio definitivo e incontrovertibile: il vino fa male e non c'è una dose sicura. La dose sicura è zero. Questo, in sintesi, il suo anatema nei confronti di tutto ciò che contiene anche solo modiche quantità di alcol.

Ora, al di là del vespaio di critiche che la Viola ha suscitato, soprattutto per aver citato come oro colato uno studio che, come ricordato dall'oncologo Mariano Bizzarri, è stato criticato dalla maggioranza degli scienziati, la risposta più brillante l'ha fornita Matteo Bassetti, il quale – senza entrare nel dettaglio delle sue parole – si è limitato a postare su Facebook una foto con un bel bicchiere di vino rosso in mano. E ha scritto: "Antonella Viola ha detto che il vino rimpicciolisce il cervello ed è paragonabile all'amianto per i suoi danni. Si è definita astemia, anche se si concede un calice nei ristoranti stellati. Ha raggiunto livelli di scienza elevatissimi. Inarriocabili per chi ama il vino. Cin cin!".

Il giorno che questi santoni del virus – dipinto da essi più letale della peste nera – torneranno nei ranghi, allora si che stapperemo il nostro miglior spumante. Costi quel che costi.

Ipocrisia e potere

di ANTONINO SALA

Recenti avvenimenti, se interpretati alla luce dell'allegoria del mito della caverna di Platone, dove le ombre assumono agli occhi dei prigionieri forme terribili e al contempo verosimili, ci fanno comprendere come "ipocrisia" e "potere" siano legati. Proprio per questo, è illuminante analizzare alcuni episodi, i più significativi, come il pio transito di Benedetto XVI, che testimonia il grado altissimo di fariseismo a cui si è arrivati, visto il profluvio di parole in suo elogio che ne è seguito. Soprattutto da parte di coloro i quali lo hanno osteggiato prima come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e poi come Romano Pontefice, vituperandone in ogni modo il pensiero, il magistero e il ministero petrino.

Un'ostilità così forte che lo stesso Papa Ratzinger ha continuato ad avvertire anche dopo le sue dimissioni. Per questo ha chiesto che il suo ultimo libro "Che cos'è il cristianesimo" fosse dato alle stampe solo dopo la sua morte. Un testo in cui il Santo Padre parla addirittura di un "vociare assassino" contro di lui. Anche da parte di chi doveva encomiarne l'azione non ci fu vicinanza, come per esempio dagli ambienti politici conservatori. Anzi, come ha affermato recentemente il senatore Marcello Pera, il "sostegno era timido, serpeggiava la paura, la circospezione, la

prudenza. Fino a che, dopo la lezione di Ratisbona, tutto precipitò. Nessun capo di Stato o di Governo si alzò a difendere Benedetto XVI, a dire che non era questione di libertà di religione dell'islam, ma degli strumenti violenti che l'islam usava e non rinnegava". Però, di fronte alla sua salma in tanti si sono affollati a piangerne le doti, anche perché l'enorme tributo di persone semplici ha restituito l'immagine di un Pontefice amato molto dal popolo e pochissimo dalle élite dominanti. Il più grande esempio di insincero cordoglio visto negli ultimi anni. Ovviamente, del morto si parla sempre bene con la stessa intensità di quanto se ne era parlato male da vivo.

L'ipocrisia è sempre segno di falsità e di doppiopesismo, per cui le identiche categorie moralistiche, ma rovesciate, si applicano agli amici. Così ciò che in uno sembra il "male", in un altro risulta il "bene". Quindi, se un presidente del Senato appartenente alla sinistra fonda un partito mentre è ancora in carica, vedi Pietro Grasso, non succede nulla. Ma se un altro, di destra, va a una riunione di quel partito che anche lui ha fondato a suo tempo, vedi Ignazio La Russa, si aprono i cieli. Subito ci si indigna e i commentatori dei "giornaloni" fanno a gara nel rimarcare come per una figura istituzionale sia poco consono partecipare attivamente alla vita politica, quando invece sarebbe preferibile stigmatizzare il comportamento in Aula, se scorretto. Se poi degli attivisti imbrattano la sede del Senato della Repubblica italiana, c'è chi è pronto a giustificarli, perché sono individui impegnati a "salvare il pianeta". Addirittura le tv li hanno portati davanti alle proprie telecamere, come fossero eroi tornati dal fronte con il petto pieno di medaglie al valore.

E se i burocrati dell'Unione europea bacchettano l'Italia per l'eccessivo debito pubblico, i soliti soloni radical chic applaudono fragorosamente. Contemporaneamente, però, se il Governo guidato da Giorgia Meloni mantiene un profilo di responsabilità, non aumentando la spesa ma cercando il modo di muoversi verso la sua riduzione, allora si alza un polverone sul taglio delle accise sui carburanti, che nel frattempo sono tornati al prezzo precedente alla guerra russo-ucraina. A loro avviso, bisognava "insindacabile" "fare di più", magari per poi addossare la colpa dell'enorme buco precedentemente creato con politiche di bilancio allegre.

Se contestualmente il presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, lancia la sua proposta di innalzare ulteriormente i tassi d'interesse, con il risultato immediato di far crollare le borse, nessuno alza la voce per dirle che sta preparando le condizioni per la prossima crisi. E viene trascurato un aspetto: l'inflazione che si vuole combattere non è altro che la misura – e la risposta – all'infezione dell'eccessivo interventismo statalista nell'economia. E nel ciclo economico rappresenta un accomodamento e un aggiustamento del sistema. D'altronde, almeno due condizioni che ne hanno determinato l'innalzamento sono sotto gli occhi di tutti: l'eccessivo intervento dirigista, attraverso lo strumento di stampo keynesiano del Quantitative easing (Qe) e i vari bonus voluti dai governi di centrosinistra e da quello giallorosso, come il Superbonus 110 per cento.

Se poi andiamo alla questione dell'Ucraina, dove la strage continua inesorabilmente, e per la quale stiamo mandando al macello migliaia di persone anche innocenti come i bambini, senza peraltro avere una strategia per il raggiungimento della pace o di una tregua che non passi solo per la sconfitta di una

delle due parti, sfioriamo il massimo del mascheramento. Per cui, chi si azzarda a dire che bisogna fermare le armi prima che sia troppo tardi viene etichettato semplicemente come un "traditore" filorusso amico di Vladimir Putin, con cui peraltro molti Stati europei fino a un anno fa facevano affari (vedi il caso della Germania). E in Italia la gran parte dei cosiddetti pacifisti di una volta sono diventati i peggiori guerrafondai di oggi.

Vi starete chiedendo perché tutta questa ipocrisia? Perché sono sempre e solo questioni di potere, per conquistarlo e poi mantenerlo sempre, comunque e con qualunque mezzo. E quando non si può criminalizzare chi non la pensa in maniera conforme, si cerca di ridicolizzarlo: è questo il caso del ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, per le ultime, forse un po' azzardate dichiarazioni su Dante, che se dette al contrario avrebbero avuto un risvolto diverso. Non è Alighieri il padre della destra, ma essa è figlia della sua visione del mondo e delle istituzioni, tipo l'Impero, come propugna il padre della lingua italiana. Gli intellettuali della sinistra avrebbero poco gioco a riderci sopra, anche perché il "De Monarchia" contiene tesi politiche che loro, penso, mai si sognerebbero di sposare. Certamente, oggi come allora sono scorrette e allo stesso tempo sorrette da una visione spirituale, ripresa poi anche da John Ronald Reuel Tolkien. Pensiamo, inoltre, alla presenza nella Divina Commedia di esponenti ed elementi che fanno riferimento al catarismo, cioè quanto di più eretico il sommo poeta potesse inserire, forse condividendone anche, come sostiene la studiosa Marisa Soresina, la filosofia di fondo che parla di creazione, anima e spirito. D'altronde, la poesia di Dante evoca personaggi, immagini e idee che mal si conciliano con Karl Marx e Georges Eugène Sorel.

Certamente, il ministro poteva esprimersi in termini diversi, ma la capziosità di chi ha voluto farne un caso è evidente. Si elogia Dante grande poeta e, come per Benedetto XVI, se ne disprezza il pensiero politico, soprattutto se è scorretto, non conforme e libero. Parfrasando al contrario le ultime parole di Ottaviano Augusto – "se lo spettacolo non vi è piaciuto, per favore fischiate forte" – siamo solo all'inizio del primo atto. Perché nella vita è tutta una questione di ipocrisia e potere. E al pubblico non rimane che dissentire rumorosamente.

Giustizia, Maschio: "C'è rischio di strumentalizzazioni"

di MANLIO FUSANI

Lancio un appello al confronto e all'equilibrio e alla delicatezza che il tema richiede". Per **C**iro Maschio (Fdi), il clima è "infiammato e si rischiano strumentalizzazioni fuori contesto". Lo afferma in un'intervista al Corriere della Sera il presidente della commissione Giustizia alla Camera. "Io – spiega – sono sempre stato per la linea del dialogo. Imprimerò anche i lavori della commissione al confronto e all'ascolto di tutte le voci, magistrati inclusi, fuori delle mischie televisive per trovare soluzioni di buon senso". Al di là "delle audizioni formali – aggiunge – incontreremo la magistratura, l'avvocatura e tutte le associazioni rappresentative del mondo giustizia. E nel confronto si scopriranno punti di contatto". Il ministro Carlo Nordio "ha grandissima esperienza sul campo. Si è

cercato di forzare la passione con cui ha parlato, però ha detto che non verrà colpito l'uso delle intercettazioni ma le sue distorsioni, le violazioni della privacy e della presunzione di innocenza. E quando si analizzeranno le proposte concrete si vedrà che si è creato un caso oltre la realtà". La priorità assoluta "ora, come dice Nordio, è l'efficientamento della macchina giustizia a partire da quella civile che incide sull'economia". Rispetto alla possibilità di passi dalla stretta sull'uso delle intercettazioni alla stretta sulle pubblicazioni, "per quanto mi riguarda credo sia sufficiente. Deciderà il Parlamento". Il problema "è la sensazione di impunità subita dalle vittime cui Giorgia Meloni non è indifferente. Ma con Nordio siamo per la presunzione di innocenza e certezza della pena".

Secondo Francesco Paolo Sisto, "si può aprire una riflessione sulla possibilità di evitare il tiro a segno mediatico che lucidamente rovina le vite di persone incolpevoli? A nostro avviso sì; le modalità le stiamo valutando. Oggi il Ministero della Giustizia non ha nessun tavolo aperto, non ha nessuna soluzione definita, invita solo alla riflessione sul "cattivo fenomeno". Lo ha detto a Radio Cusano Campus il viceministro alla Giustizia. "Nessuno, nel governo, vuole abolire gli strumenti d'indagine, né privare gli inquirenti di un supporto spesso decisivo. Tuttavia, c'è una serie di abusi nella diffusione delle intercettazioni che inducono a pensare che qualcosa debba essere cambiato", ha assicurato Sisto, che a proposito del trojan ha parlato di "uno strumento molto invasivo che deve fare i conti con la Costituzione e, in particolare, con la presunzione di non colpevolezza fino a sentenza definitiva e con la tutela della privacy. Questi beni di rango costituzionale vanno tenuti in costante equilibrio con il diritto alle indagini e a quello di cronaca: cosa che in questi anni di certo non è avvenuta". Sisto ha anche evidenziato che "all'interno di tutta la coalizione c'è grande sintonia con Carlo Nordio". "In più, credo che il tentativo di riportare il processo penale nell'alveo della Costituzione non debba comunque avere appartenenza. Purtroppo, invece, da parte delle opposizioni vedo numerosi ed inspiegabili distinguo e perplessità".

Intanto, secondo Mariastella Gelmini, vicesegretaria e portavoce di Azione, "Nordio – ha detto al Tg1 – ha preso una posizione da vero garantista, anche se è isolato all'interno della sua maggioranza. Noi come Azione-Italia Viva riteniamo che non si debba limitare l'uso, ma l'abuso delle intercettazioni. Per questo sosteniamo l'opera riformatrice del ministro della Giustizia, sempre che la sua maggioranza lo lasci lavorare".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Comunisti incompetenti e sconfitti dal virus

Che fine ha fatto il “Libretto Rosso” del vangelo maoista? È stato sostituito da quello “Giallo” dello Stellone cinese nell’era del nazional-comunismo capitalista di Xi Jinping che, come si vede, tiene in piedi più di un ossimoro nella sua definizione per essere credibile! Infatti, non ci crede affatto, tra gli altri scettici “Blu” (colore che riunisce i democratici di Joe Biden e gli europei della Ue), il Wall Street Journal (Wsj) che ha bollato come fake il “China’s myth of communist competence”. E, per ora, non si vede come dargli torto. Dal punto di vista eminentemente economico, le drastiche misure di contenimento adottate in precedenza dalla Cina hanno comportato altissimi costi per i bilanci pubblici centrali e locali, causando la caduta verticale dell’export e delle vendite al dettaglio, fenomeno quest’ultimo che ha contribuito a ridurre drasticamente il tenore di vita di una parte consistente della popolazione cinese. Più di recente, paradosso dei paradossi, lo “U-turn” del “liberi tutti” dai controlli di massa anti-Covid ha generato una seconda, meno nota ma dolorosissima carambola per i lavoratori del Dragone, sia nel caso degli addetti ai mass-test e ai controlli casa-per-casa (i così detti “big white”, per le loro tenute da tuta spaziale), sia per i lavoratori delle aziende farmaceutiche e manifatturiere che provvedono alla fabbricazione di tamponi e di test reagenti. Con lo “U-turn” centinaia di migliaia di addetti al settore sono rimasti all’improvviso disoccupati e senza salario, proprio in corrispondenza dell’Anno Lunare, quando si dà fondo ai risparmi per pagarsi i viaggi e portare doni ai familiari lontani. Da qui, un’ondata di violente proteste, di cui dà un ampio resoconto il New York Times con “Zero Covid’ workers clash with China’s Police”.

Più in generale, la decisione del Governo centrale, di imputare ai bilanci delle collettività locali la spesa relativa ai test giornalieri anti-Covid per la popolazione residente, si è drammaticamente sommata ai già altissimi costi sostenuti dalla amministrazione decentrata per l’educazione scolastica, l’indennità di disoccupazione e i trattamenti pensionistici. Sono così rimaste indietro materie vitali d’intervento degli enti stessi, per quanto riguarda il potenziamento della rete idrica e il risanamento ambientale. Storicamente, negli ultimi tempi i bilanci dei governi locali cinesi sono entrati in una profonda crisi finanziaria, a causa della creazione di una immensa bolla immobiliare (di cui gli enti stessi sono ampiamente corresponsabili) che, tuttavia, ha assicurato loro negli ultimi anni il 40 per cento

di MAURIZIO GUAITOLI



degli introiti, derivanti dalla vendita di terreni demaniali a società operanti nei settori immobiliari e nella realizzazione di infrastrutture industriali. Ed è proprio la grave crisi immobiliare in atto ad aver causato il quasi default dei bilanci delle collettività locali, provocando il conseguente rallentamento dell’economia cinese, tant’è vero che la disoccupazione (soprattutto giovanile) è aumentata a novembre del 6,7 per cento nelle 31 più grandi città del Paese. Per cercare di arginare i danni sistemici causati dalla bolla speculativa dell’immobiliare cinese, foriera di enormi rischi per la stabilità finanziaria della Cina stessa, Xi Jinping ha adottato nel 2022 un’iniziativa radicale di deflazione. Di conseguenza, le imprese private del settore immobiliare sono state obbligate per legge a ridurre drasticamente il proprio livello di indebitamento, mentre si è provveduto contestualmente a contingentare l’intervento di “bailout” da parte dello Stato, per rilevare società immobiliari private a rischio di fallimento.

Le uniche misure autorizzate, ai fini del rilancio della crescita economica, riguardano gli investimenti in spesa capitale, per cui è consentita la concessione di credito da parte dei governi locali alle imprese che si occupano di sviluppo delle infrastrutture e di potenziamento dell’export. Misure queste ultime che, secondo il Wsj, saranno tuttavia di scarsa efficacia nel risollevarne l’economia cinese a causa dell’invecchiamento della popolazione, coniugato all’eccesso dell’offerta in campo immobiliare e alla saturazione della rete infrastrutturale

di trasporto. Del resto, è ovvio che gli anziani non si spostino e troppi immobili di abitazione rimangano invenduti, a seguito della forte diminuzione del numero di giovani coppie alla ricerca di una casa: infelice conseguenza quest’ultima della politica scriteriata del figlio unico! Per tutte queste ragioni, il Governo cinese sarà nuovamente costretto a rilanciare l’export, dato che difficilmente potranno essere i consumi interni a crescere, fintanto che i cittadini saranno costretti al risparmio forzato per far fronte alle forti spese sanitarie conseguenti alla ondata generalizzata di Covid.

Le famiglie cinesi, infatti, sono oggi costrette a impiegare un terzo del loro risparmio annuale per fare fronte alle spese sanitarie (che vanno ben oltre l’equivalente delle cure private negli Usa!), a causa della scarsa assistenza sanitaria pubblica. Per di più, rimane molto alto in Cina il gap tra città e campagna per quanto riguarda gli indicatori di povertà, alimentazione, formazione scolastica, opportunità economica. E questo spiega la ragione per cui Xi Jinping, invertendo in parte la rotta precedente, stia cercando di recuperare il rapporto con quei Paesi europei che sono tra i principali importatori di beni prodotti in Cina. Ma, per il Wsj, la politica più appropriata è che l’Occidente rimanga sull’offensiva, per contenere l’espansionismo mercantile di Xi e individuare il modo di sminuire la “narrativa” del Partito Comunista, a proposito del mito della competenza politico-economica e della superiorità del modello cinese nel

mondo. In particolare, vanno mantenuti (per quanto riguarda gli Usa) i dazi di Donald Trump, pari a 300 miliardi di dollari, sull’import dalla Cina e individuati drastici limiti all’acquisto di tecnologia occidentale avanzata da parte di Pechino. Idem, per quanto riguarda il flusso di investimenti occidentali per finanziare ricerca e produzione in Cina di tecnologie sensibili. Ultima misura ritenuta efficace: rimuovere dai listini delle borse statunitensi le società cinesi che non ottemperino alle prescrizioni sugli audit, fissate dal regolamento della Commissione americana per gli scambi in borsa.

Anche se, da questa parte dell’Atlantico, è proprio il Financial Times (“Halting China’s grow cannot be the West goal”) a tirare il freno a mano rispetto alla politica di “decoupling” Occidente-Cina. Mandare in recessione la Cina, osserva in merito Gideon Rachman, significa condannare Noi a fare la stessa fine! E se facciamo il tifo affinché esploda l’enorme bolla immobiliare cinese saranno anche le nostre borse mondiali ad andarci di mezzo e pagarne le conseguenze. In più, aggiunge Rachman, c’è in ballo una questione morale: “Davvero vogliamo che 1,4 miliardi di cinesi diventino più poveri di oggi?”. Almeno egoisticamente, vale la pena di pensarci su, visto che gli investimenti cinesi pesano non poco sia in Paesi africani che nelle Americhe. Sta ai decisori politici scegliere se mantenere il modello economico che si basa sulla globalizzazione o, al contrario, preferirne un altro basato sulla competizione (autodistruttiva) tra grandi potenze. I cinesi hanno da sempre chiamato il primo uno schema “win-win”, in cui tutti hanno da guadagnare dalla stabilità del sistema economico e dalla cooperazione internazionale sui cambiamenti climatici. Certo, Pechino ha le sue belle responsabilità in questo nuovo confronto tra potenze, grazie al suo impressionante riarmo e all’insorgenza del nazionalismo interno, molto aggressivo nei confronti di Taiwan e dei Paesi che si affacciano sul Mar Meridionale di Cina.

Se Xi dovesse vincere la sfida con l’Occidente nel confronto tra grandi potenze, non sarebbe meno pericoloso nel caso opposto di una sua sconfitta! Quindi, per Rachman non è il confronto a muso duro tra la Cina e Noi da perseguire, ma semmai di rispondere positivamente alla domanda di come “intendiamo affrontare il suo aumentato peso nel mondo”. Il nostro obiettivo, quindi deve essere quello di “modellare un ordine mondiale tale da rendere assai poco conveniente per la Cina perseguire le sue politiche aggressive!”. Sante parole

Iran, sanzioni e tensioni

di ALESSANDRO BUCHWALD



Sanzioni, tensioni, terrore, orgoglio. Le cronache dall’Iran corrono sul filo del rasoio, tra diritti umani negati e voglia di rinascita. Il tutto in un Paese dove si susseguono le proteste anti-governative dal 16 settembre, ovvero dalla morte di Mahsa Amini, la 22enne curda deceduta in custodia dopo l’arresto della polizia morale e ritenuta colpevole di non aver indossato il velo in maniera corretta.

L’Unione europea, dal canto suo, inserisce altri 37 funzionari ed enti iraniani nella lista nera per il congelamento dei beni e il divieto di rilascio dei visti a causa della repressione di chi protesta da parte di Teheran. Stando a quanto indicato da fonti diplomatiche citate da Afp, il quarto pacchetto di sanzioni è adottato dai ministri degli Esteri Ue riuniti a Bruxelles.

“Al popolo iraniano: vi ascoltiamo. L’Ue continuerà a sostenere la vostra aspirazione alla libertà e alla dignità. Il quarto pacchetto di sanzioni adottato è un chiaro messaggio che non ci fermeremo di fronte alle violazioni dei diritti

umani in Iran”. Così su Twitter il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel.

Tra l’altro, Josep Borrell, Alto rap-

presentante della politica estera Ue, evidenzia che per designare le Guardie Rivoluzionarie iraniane come un’organizzazione terroristica serve prima una

sentenza in un tribunale di uno Stato membro e solo dopo si può lavorare al livello europeo.

E Teheran che dice? Risponde alla sua maniera, annunciando che intraprenderà azioni reciproche contro le politiche “fallimentari” dell’Ue e del Regno Unito nei confronti dell’Iran. Questo quanto dichiarato dal portavoce del ministero degli Esteri Nasser Kanaani. Lo stesso ministero fa sapere che “le sanzioni contro l’Iran indicano la loro incapacità mentale a comprendere in modo corretto la realtà dell’Iran come anche la loro perplessità di fronte al potere dell’Iran”.

Francamente, quello che non si comprende è far finta di niente davanti a un Paese dove i manifestanti sono condannati a morte, dove i cronisti vengono rinchiusi dietro le sbarre, dove una donna che cammina per strada viene colpita così, senza senso, da un militare e dove le prigioniere del carcere di Evin fanno sentire la loro voce, chiedendo lo stop alle esecuzioni. Perché succede questo. E succede ogni giorno.

Sui tank Berlino ci ripensa: e fa bene!

di GABRIELE MINOTTI



Al vertice di Ramstein i Paesi Nato sembravano non aver trovato un accordo sull'invio dei sofisticati carri armati Leopard 2 a Kiev. Se tutti gli alleati sono stati compatti nel promuovere l'invio dei tank alla resistenza ucraina, la Germania – che detiene il brevetto dei Leopard 2 si è inizialmente sfilata, suscitando più di qualche malcontento tra gli alleati, soprattutto da parte degli Stati Uniti, della Polonia e delle Repubbliche Baltiche, che sono tra i più ferventi sostenitori di Kiev. Berlino ha giustificato la sua decisione dicendo di voler evitare un'escalation del conflitto, minacciata dal Cremlino nel caso in cui l'Occidente continuasse a inviare armamenti pesanti a Kiev.

La posizione tedesca sembra però essere cambiata, con la ministra degli Esteri, Annalena Baerbock, che corregge il tiro annunciando il via libera “di massima” all'invio dei tank di ultima generazione chiesti dagli ucraini. Pare che abbiano giocato un ruolo fondamentale le pressioni da parte della Nato e, soprattutto, da parte di Varsavia, che per bocca del premier Mateusz Morawiecki e del viceministro degli Esteri, Arkadiusz Mularczyk, ha sottolineato che un simile diniego potrebbe costare alla Germania l'isolamento internazionale. Per Mularczyk, infatti, la questione è più complessa di quel che sembra: non si tratta – dice il viceministro polacco a Polskie Radio – solo della vittoria dell'Ucraina, ma di fare in modo che l'Europa rimanga sotto l'egida americana e che non finisca per scivolare sotto l'influenza russa. Per questo motivo, la Polonia annuncia che chiederà alla Germania di poter inviare i propri Leopard 2 – in dotazione alle forze di Varsavia – alla resistenza ucraina. La Germania risponde che non porrà veti all'invio di tank tedeschi in Ucraina da parte di altri Paesi: ed è probabilmente questo il senso del via libera “di massima” di Baerbock. Finora, tuttavia, Berlino sostiene di non aver ricevuto alcuna richiesta in questo senso.

Forse il governo tedesco avrà preso improvvisamente coscienza di quanto patetica fosse la scusa inizialmente addotta circa la volontà di evitare un'e-

scalation. Primo, perché se deve esserci un'escalation del conflitto, questa ci sarà comunque, dal momento che il paventato rifiuto della Germania sui carri armati Leopard 2 non avrebbe comportato l'interruzione delle forniture di armamenti pesanti da parte degli altri Paesi Nato, che avrebbero comunque continuato a sostenere lo sforzo bellico ucraino coi propri mezzi. Insomma, gli Usa hanno stanziato altri 2,5 miliardi di dollari e si preparano a mandare a Kiev altri lanciamissili, corazzati da combattimento e veicoli blindati; la Svezia ha deciso a sua volta di inviare i propri semoventi Archer; la Danimarca ha optato per l'inoltro dei cannoni Caesar; il Regno Unito ha promesso 600 missili Brimstone; anche l'Italia – come annunciato dal ministro della Difesa, Guido Crosetto – continuerà a fare la sua parte e a fornire a Kiev tutta l'assistenza militare possibile; stessa cosa per la Francia, che si è detta disposta a mettere a disposizione i propri carri armati.

In secondo luogo, l'escalation è inevitabile per due ragioni. Anzitutto, per-

ché è la Russia a volerla, dal momento che, semmai ci fossero stati dei dubbi, è ormai chiaro che Mosca non ha alcuna intenzione di sedersi al tavolo dei negoziati e di trovare un compromesso rispettoso dell'integrità e della sovranità dell'Ucraina. Inoltre, siamo a una fase di svolta del conflitto, i cui esiti ridefiniranno gli equilibri geopolitici. Si è finalmente capito che o si aiuta l'Ucraina a vincere e la si fa entrare nella Nato – come confermato anche dal segretario generale, Jens Stoltenberg, e dai vertici ucraini – rafforzando così la sicurezza dell'Europa e di tutta l'alleanza; oppure si lascia vincere la Russia, sacrificando l'Ucraina a una pace apparente e precaria e con essa la sicurezza dell'intero continente europeo. Questo è il momento migliore per lanciare una controffensiva – come spiegano i vertici militari e i principali analisti – e avvicinarsi alla vittoria, ma bisogna fare presto e approfittare del momento di debolezza della Russia.

Viceversa, se si lascia a Mosca il tempo di riorganizzarsi e magari di lancia-

re una nuova mobilitazione in nome di una seconda “guerra patriottica”, l'Ucraina potrebbe davvero trasformarsi in un pantano come l'Afghanistan, il che è esattamente ciò che i russi si aspettano. Consapevoli di non poter vincere sul campo fin quando l'Ucraina potrà contare sull'aiuto della Nato (e soprattutto degli Usa), a Mosca non rimane che cercare di tenere duro fin quando l'Occidente non si sarà stancato e i vari governi inizieranno a vedere nell'Ucraina una fastidiosa spina nel fianco per ragioni anzitutto economiche.

Da ultimo, se anche l'Occidente smettesse improvvisamente di rifornire l'Ucraina di armi, l'escalation si verificherebbe comunque: approfittando della sua vulnerabilità e della sua solitudine, i russi non ci penserebbero due volte a colpire col massimo della violenza e della ferocia per spezzare definitivamente la resistenza di Kiev. In ogni caso, è singolare che la Germania abbia acconsentito all'invio dei Leopard, ma solo “per interposta persona” almeno per il momento. Che la ruffianeria della socialdemocrazia tedesca non si sia ancora del tutto spenta? Che il merkelismo devoto alla Ostpolitik e che è in parte responsabile della situazione attuale sia ancora d'ispirazione per i posteri? Che i tedeschi non abbiano ancora compreso che le intimidazioni russe sono solo parte di una guerra psicologica volta a dividere l'Occidente e a fomentare l'opinione pubblica contro i governi filo-ucraini.

Simili ambiguità potrebbero costare a Berlino non solo l'isolamento internazionale: il rischio è anche quello di mancare a un fondamentale appuntamento con la storia e di creare un vulnus nella compattezza del fronte euro-atlantico che potrebbe mettere in pericolo la sicurezza e la libertà di tutti gli Stati europei. Questo non è più il tempo delle altalenanze e delle incertezze, non è più il tempo degli “accordicchi” stile protocolli di Minsk (fortemente voluto proprio da Berlino): prima gli alleati più ondivaghi e incerti nel loro sostegno a Kiev lo capiranno e meglio sarà per tutti, prima questa guerra potrà finire con la vittoria dei patrioti ucraini e prima si giungerà a una pace giusta.

SOS
AIRE